

5° Convegno Internazionale di Studi sulla Cultura Popolare Religiosa

«Artigiani della fede»

16, 17 e 18 luglio 2010 - Castello De Falconibus - Pulsano

ARTIGIANI E MAESTRI DEL SACRO

di Francesco FELLA

«Artigiani e maestri del sacro» è dal punto di vista della forma espressiva una semplice enunciazione tematica la quale, tuttavia, sul piano contenutistico, non è né semplice né facilmente definibile per la sua complessità concettuale sia in ambito storico sia in quello socio-economico sia, infine, nell'individuazione dei referenti etico-estetici contestualizzati al carisma della cosiddetta religiosità popolare. Si pensi, tanto per fare un solo esempio, ma senza voler anticipare ciò di cui si discuterà più approfonditamente in seguito, alle funzioni qualificanti di espressioni denominative come «sacro» - «consacrato» - «profano», circoscritti entro un sistema logico di tipo generativo il primo (sacro), di tipo liturgico il secondo (consacrato), di tipo dialettico il terzo (profano). E si discuterà, inoltre, di cosa debba intendersi per “talento” quale dote naturale di capacità creative, e per “abilità” quale acquisizione ed affinamento di pratiche operative. In tale ambito si approfondiranno concetti relativi alla funzione alla funzione errativa, intrinseca, del «fare» nonché alla percezione tattile (cinestetica ed aptica, cioè sensibile alla reattività muscolare senza alcuna sollecitazione chimica) di manufatti in cui gli aspetti matrici diventano preponderanti. Particolare attenzione sarà data, fra l'altro, alle variazioni semantiche che, sempre nell'ambito delle attività artigianali, assunse la forma denominativa «maestro», che, almeno sino al Rinascimento, rimase circoscritta in un contesto socio-economico in cui l'arte era un mestiere e l'artista un artigiano, mentre già nel XVIII secolo, ed ancor più nel XIX con l'incipiente *Waltonschauung* romantica, il rapporto estetico della immediatezza elaborativa, fondata sul principio di «ispirazione = espressione», commutò la genialità dell'artista; e il termine «maestro» fu sottratto alla tradizionale valenza della maestranza corporativa per assumere il valore della singolarità e della esclusività donde la qualifica etico-estetica di «genio». Ma si proceda con ordine.

L'analisi del fenomeno relativo all'associazionismo laico-religioso che fu poi istituzionalizzato nelle forme delle corporazioni confraternali (si dirà tra poco se esiste – e quale sia – “la primogenitura” fra «Corporazione», «Confraternita» e «Ordine religioso») circoscriverà l'ambito iniziale delle ricerche ai secoli XII e XIII ritenuti fondativi di tali istituzioni associative, benché i referenti storici rimeninno ad epoche molto più remote, quando (per rimanere nel contesto della Civiltà occidentale) nella Roma del primo secolo, esistevano già i «*Collegia artificium*»; e Plutarco (n. 46-50 d.C.) nell'opera sua più conosciuta, le «*Vite parallele*», parlando di Numa Pompilio e delle istituzioni civili da costui fondate, cita i «*Collegia*» dei *musicisti*, degli *orafi*, dei *muratori*, dei tintori, dei ciabattini, dei conciatori, dei ramai, e dei vasai. In epoca imperiale Traiano (98-117 d. C.) fondò il Collegio dei fornai, mentre, alcuni decenni dopo, Settimio Severo (193-211 d.C.) riorganizzando l'intero sistema dei «*Collegia*», concesse a tali Istituzioni la personalità giuridica e ai loro iscritti il godimento di privilegi di natura fiscale nonché l'esenzione dal servizio militare. Una singolarità,

quest'ultima, che alla mentalità moderna potrebbe sembrare di difficile comprensione, ma che nella società romana, aristocratica e censitaria del primo secolo dopo Cristo, risultava funzionale al mantenimento di una netta distinzione del prestigio sociale istituzionalizzato dalla gerarchia aristocratica.

Un profondo conoscitore della «vita quotidiana nella antica Roma» (Newton-Compton ed., Roma 2003, p.47) lo storico Karl Wilhelm Weber ci fa sapere che: «la classe dirigente romana, che faceva lavorare la propria terra o il proprio capitale, disprezzava ogni lavoro manuale e ogni salario "autodeterminato", considerandolo *sordidum*, cioè sporco (Cicerone, "De officiis", I, 150 sg.). Cicerone parlava sprezzantemente di "artigiani, proprietari di botteghe e tutta questa feccia dello Stato" (Flacc., 18) ma all'occasione era ben felice di approfittare politicamente del loro conservatorismo (Cat. IV, 17). La presunzione aristocratica emergeva inoltre dal fatto che "questi artigiani che lavoravano seduti" (sellularii) erano anche accusati di essere inadatti al servizio militare (Historia, VIII, 20, 4).».

«Questa valutazione-prosegue il citato Weber (ibidem)-non può essere certo generalizzata senza differenziazioni solo perchè non ci risulta contraddetta, considerando "il controllo delle opinioni" esercitato in letteratura dalle classi colte e benestanti. Artigiani, piccoli commercianti e salariati avevano il loro mondo, e il mondo del "popolino" aveva anche una propria scala di valori, che talvolta si differenziava dalle norme "ufficiali" e di chiara impronta aristocratica della società dell'epoca, Soddisfazione e orgoglio per il lavoro fatto però emergono già in epoca antica da tanti "me fecit..." (mi ha fatto...) incisi sulle opere in questione. Molte iscrizioni tombali che elogiano l'abilità artigianale del defunto non che le raffigurazioni dei mestieri scolpiti sui sepolcri ritrovati a Pompei, Ercolano, Ostia, e nella stessa Roma, costituiscono chiare rivendicazioni del valore del proprio lavoro, laddove l'ovvia rassicurazione dell'artigiano con indosso la sua "tunica" contribuisce a evidenziare l'espressione della sua accresciuta autostima: egli non si faceva ritrarre con "l'abito della domenica", cioè la "toga" romana, ma per così dire salutava dall'aldilà nella sua semplice veste di lavoro logora e sporca, seguita talvolta da epigrammi del tipo: "Ai Mani di Q. Candido Benigno, fabbro della corporazione di Arles. Egli possedeva competenza e zelo, abilità e decoro nel mestiere. "Maestro", così lo chiamavano gli intenditori. Nessuno era abile quanto lui, che mai alcuno eguagliò..."» (Carmina Latina Epigrafica 483).

E talvolta il «Maestro» faceva ritrarre accanto alla propria immagine anche quella del suo lavorante, del suo garzone apprendista come testimoniano le sculture sepolcrali di artigiani e di botteghe ritratte nel recente passato nei vicoli e nelle postierle ancora oggi esistenti nella città vecchia di Taranto dove era l'acropoli della Taranto magno greca. Sono trascorsi oltre duemila anni ed i «*signa*» delle antiche civiltà permangono a ricordarci che senza la memoria del passato si disperde finanche l'identità del presente.

Gran parte di quell'immenso patrimonio e materiale fu depositato e tramandato attraverso le istituzioni ecclesiastiche, essendo quelle politiche, economiche e sociali crollate nei secoli che l'ideologia illuministica si compiacque di definire "bui". E al "buio" dei luoghi sacri, dei Monasteri, delle Abbazie, delle Cattedrali, rischiarato da

fioche lucerne, ma esaltato dalla celestiale melodia dei canti gregoriani, i monaci ed i *fratres* dei diversi Ordini religiosi, s'incaricarono di recuperare quel ricco patrimonio culturale, con l'opera degli amanuensi, nell'obbedienza al canone benedettino dell'«*ora et labora*».

Nei periodi di transizione, durante i secoli che portarono dalla civiltà medioevale a quella comunale, i «*signa*» rimasero pressoché identici, benché le loro funzioni cambiarono, talvolta repentinamente, adattandosi alle diverse esigenze che le medesime istituzioni si preparavano ad assolvere con nuovo vigore e più pertinente spirito associativo. L'evoluzione dell'antico concetto di «*vicinìa*», derivante dalle trasformazioni economiche, demografiche e sociali della realtà medioevale, creò l'esigenza del mutuo soccorso, dell'aiuto reciproco della difesa individuale e comunitaria fra gli uomini addetti allo stesso lavoro (le «*Corporazioni d'Arti e Mestieri*») o comunque legati dai medesimi interessi nella lotta quotidiana per un'esistenza meno precaria e sopportabile. Si è ormai nel pieno della civiltà comunale, e le strutture delle nuove forme consortili, sviluppatasi dallo spirito delle autonomie liberali, consolidavano sempre più le proprie funzioni gestionali ed operative nelle locali realtà demiche. Ma lasciamo la parola a due illustri studiosi di quella civiltà e, segnatamente, del fenomeno relativo all'associazionismo corporativo. Nel testo «*Dall'economia feudale all'economia precapitalistica*» (D'Anna – Firenze 1975) divenuto ormai insostituibile referente storiografico, il De Rosa L. e Di Vittorio A. così scrivono a pag. 13: «*Quanto alla sua origine [la corporazione] le tesi sono diverse. Detta "arte" in Italia, "mêtiers" o "guilde" in Francia o "mystieres" in Inghilterra, "Gilden", "Aemeter", "Inmegem" o "Gewerke" in Germania, da alcuni è stata considerata cittadina, specie vescovile, mentre altri ne hanno sottolineato la nascita per libera associazione, allo scopo di contenere la prepotenza baronale e proteggere la libertà comunale. Non pochi l'hanno collegata ai preesistenti "officia" o "ministeria", mentre non è mancato chi ne abbia individuato l'origine da confraternite religiose, "sequestrate" dalle corporazioni ad un certo momento in cui le preoccupazioni professionali prevalgono sulle motivazioni di natura religiosa, anche se si mantengono all'interno della corporazione certe manifestazioni di vita religiosa collettiva*».

Le «*diverse tesi*», a cui alludono i sopra citati autori, sollecitano da parte nostra un breve excursus analitico, finalizzato ad individuare ciò che nelle pagine precedenti abbiamo chiamato "primogenitura" di un fenomeno ritenuto complesso sia dal punto di vista motivazionale, sia da quello componenziale sia, infine, da quello devozionale. Secondo il Papi¹, infatti, le Confraternite assunsero in un secondo momento le manifestazioni devozionali che –così egli dichiara– «*si innestano come manifestazioni secondarie su quelle primarie che sono appunto il mutuo soccorso, l'aiuto reciproco ecc. ecc.*»; e di questa opinione, cioè che gli interessi spirituali e religiosi si fossero sviluppati dopo quelli materiali e contingenti è anche la Benvenuti² la quale afferma testualmente: «*Accanto alle più antiche forma associative che il Medioevo aveva co-*

¹ Papi M. «*Per un censimento delle fonti relative alle confraternite laiche fiorentine*», in «*Da Dante a Cosimo I*», a cura di Maselli D., Tellini – Pistoia 1974

² Benvenuti A. «*Il francescanesimo e le sue influenze sulla spiritualità dei laici: I fratres poenitentiae*», «*Eretici e ribelli del XIII e XIV sec.*» a cura di Maselli D.- Tellini Pistoia 1974

nosciuto, si vennero formando nuove comunità animate non più esclusivamente dell'intento di mutua assistenza e difesa, ma desiderose di vivere praticamente l'esempio di vita cristiana fornito dal Vangelo».

Non concorda con codesti autori la Marchi³, secondo la quale, invece, *«nelle Confraternite il sentimento di solidarietà ed il sentimento religioso procedono di pari passo; potrebbe esserci una differenza quantitativa fra il potere dell'uno e dell'altro».* La concomitanza delle esigenze materiali e morali, quali concause del fenomeno relativo all'associazionismo comunale è comunque difesa e validamente giustificata dal Solmi⁴, il quale, in particolare, studia le tre forme tipiche di tale associazionismo: la *«Consorteria»*, la *«Corporazione mercantile»* e la *«Corporazione artigiana»*, derivanti dalle tre classi sociali sorte a base del Comune. Tali "Classi" o "Ordini" erano: la Classe dei cittadini maggiori (*Milites, Valvassores*), la Classe ricca dei commercianti (*Negotiatores, Mercatores, Compsores*) e la Classe minore degli artigiani (*Plebs, Artificies, Populus*). Tutte sorsero con statuti autonomi e con la dedizione ad un Santo protettore che, nella pertinenza dei tre menzionati Ordini sociali, furono: *San Matteo, San Giorgio, San Giuseppe*. Sulla base delle norme statutarie e nella specificità devozionale dei Santi e delle "Beate", l'associato, il confratello godeva di un costante e sicuro aiuto; tale aiuto si realizzava sia sul piano materiale sia su quello spirituale. Nel primo caso l'assistenza diveniva tangibile durante tutta la vita del confratello, e si concludeva con la celebrazione di una solenne cerimonia funebre e una degna sepoltura nella cappella cimiteriale del sodalizio.

Si diceva dell'associazionismo confraternale come di un fenomeno tipicamente cittadino, cioè strutturalmente connesso e connotato dalle forme corporative della civiltà comunale (nei manuali di storia viene indicata anche come *«l'Epoca dei Comuni e delle Signorie»*); ebbene laddove tale fenomeno abbia tardato a manifestarsi, o, addirittura, non si sia mai espresso come scansione evolutiva intermedia tra Medioevo e Rinascimento (si sta qui parlando certamente di Taranto, ma anche della Puglia e dell'Italia Meridionale, compresa quella insulare), laddove –ripeto– una tale soluzione di continuità si sia storicamente manifestata, allora –secondo Monsignor Antonio Rubino⁵, il quale riporta il pensiero dell'illustre professor Cosimo Damiano Fonseca-Accademico dei Lincei– si dovette riscontrare un'assenza quasi endemica dell'istituto confraternale, dovuto *«...alla mancanza di quella presenza di strutture di base legate ad insediamenti demici autonomi, dove era possibile esprimere, sotto forma associazionistica e solidaristica, alcune essenziali esigenze di una comunità; tale è l'Italia centro-settentrionale nel suo momento "comunale- signorile", dove la struttura urbana e la struttura portante della società locale, a differenza del Mezzogiorno,, sostanzialmente un territorio senza città. L'assenza, dunque, di un Medioevo confraternale pugliese e meridionale non è il risultato di una carenza storiografica o di una assenza di documentazione, ma la conseguenza della mancanza di strutture demiche stabili di carattere urbano e di forma di aggregazioni risultanti da un consenso poli-*

³ **Marchi A.**: *«La compagnia dello scalzo»* in *«Da Dante a Cosimo I»* - a cura di Maselli D. – Tellini Pistoia 1974.

⁴ **Solmi A.**: *«Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune»*, Modena 1898 ora in *«Storia dell'Economia Italiana»* vol. II, Torino 1959.

⁵ **Rubino A.**: *«Le confraternite laicali a Taranto dal XVI al XIX secolo»*, Schena Ed. Fasano (BR) 1995

tico e sociale pronunciato ». A conferma di codesta ipotesi, e più esplicitamente con le parole di Cosimo Damiano Fonseca: «*Ci si potrebbe obiettare in proposito [l'autore si riferisce all'assenza dell'istituto confraternale; n.d.t.], come mai nel '500, '600 e '700 questo avvenga: ebbene, se si considerano gli eventi che accompagnano l'organizzazione politica di quei secoli, ci si accorge paradossalmente come il potere feudale comincia già ad operare da elemento di coagula rispetto alla dispersione degli insediamenti su scala territoriale e, quindi, a consentire forme di aggregazione sociale in borghi, castelli e casali, premessa indispensabile per la nascita e la crescita di forme di solidarietà, quali sono appunto quelle espresse dal movimento confraternale*».

«A questa posizione del De Fonseca –riprende Don Antonio Rubino (ibidem)- si contrappone quella della Bertoldi Lenoci⁶ la quale sostiene che la mancanza dell'esperienza comunale non è un elemento sufficiente per avallare l'ipotesi di una totale assenza dell'istituto confraternale». Anche per questa diversa ipotesi storiografica, si riporterà il giudizio critico della professoressa Bertoldi Lenoci: «*Infatti –ella dice- l'istituto confraternale è documentato subito dopo il secolo XII nell'Italia insulare, dove non si sono formati i comuni, ed in tutta Europa, ove sicuramente non si riscontra omogeneità di strutture governative o di politica ecclesiastica. Va anche evidenziato come, a fronte di un panorama politico quanto mai variegato, complesso e variabile, una delle poche costanti sia proprio la presenza dell'istituzione confraternale, che assolve alle necessità devozionali: guida religiosa; assistenziali: ospizi, ospedali; caritative: soccorso ai poveri; funerarie e di suffragio: assistenza ai moribondi, ai morti, messe, preghiere.... Tale situazione di bisogno non poteva non essere presente in Puglia: la storia di questo territorio non si diversifica, in questo senso, nella costante della variabilità da quella del resto di tutta Europa*».

Si può condividere interamente il paradigma interpretativo della Bertoldi Lenoci, anche perché vi sono precisi riscontri che la ricerca storica ha evidenziato. Proprio per quanto concerne i secoli menzionati dal Fonseca è stato rilevato che «*in Puglia le confraternite erano circa 310 nel '500; 903 nel '600; 1020 nel '700; 1058 nell'800 e 1012 sono attualmente operanti*»; mentre a Taranto il numero delle confraternite risulta essere undici nel XVI secolo; quindici nel XVII secolo; sedici nel XVIII secolo e nuovamente quindici nel XIX secolo. «*Una rete devozionale, questa, di notevole portata che ha inciso notevolmente nel contesto socio-religioso tarantino*», commenta il già citato Don Antonio Rubino (op. cit.; pag. 63).

Fra le venti confraternite tarantine che la già citata Bertoldi Lenoci rileva come operanti nel secolo scorso, ve ne sono alcune che meritano particolare attenzione; ed una, segnatamente, per la specifica connotazione socio-lavorativa dei propri iscritti, consente di recuperare l'organicità esplicativa di questa breve riflessione storico-storiografica, il cui tema è –non si dimentichi- «*Artigiani e Maestri del Sacro*». Si tratta della «*Confraternita del Santissimo Sacramento*», fondata –secondo il De Vin-

⁶ Bertoldi Lenoci L. (a cura di) «*Le confraternite pugliesi in età moderna*» Schena Ed. Fasano (Br)1990

Idem «*L'istituzione confraternale: aspetti e problemi*» in Gelao C. (a cura di) «*Confraternite, arte e devozione in Puglia*», 1994.

centiis⁷- «con bolla del Pontefice Paolo III il 13 maggio 1540 a petizione del chierico romano Paolo della Riccia nobile tarantino uno dei nuovi ascritti confratelli»(p. 249). Ebbene l'articolo 1° delle «Regole» di codesta Confraternita recita testualmente: «Che il numero delli fratelli debba essere fisso di 50 e non più di due sole arti, cioè sartori e scarpai o siano calzolari per ritrovarsi sempre pronti al segno della campana li cinque fratelli che dovranno associare il SS. Viatico per l'infermi, colla legge espressa che morendo ciascun fratello dal detto numero fisso di 50 dovrà precedentemente la maggioranza di voti segreti dei Fratelli, accettarsi un altro per Novizio, in mancanza del defonto (sic) e così sempre continuare». L'alternanza dei due Ordini artigianali per il governo della Confraternita era statutariamente così dichiarata: (art. 2°) «Che l'elezione del Priore e dell'Officiali di detta Confraternita dovrà farsi ogni anno, nella domenica mattina infra l'ottava del Corpus Domini, col celebrarsi primieramente del Padre Spirituale la Messa dello Spirito Santo, acciò si eleggessero persone abili, idonee e timorate di Dio: finita la celebrazione suddetta, dal passato Priore, che presiederà sulla Banca, se sarà Sartore nominerà per nuovo priore un fratello Scarpaio, e se sarà Scarpaio, nominerà il Sartore e così si dovrà praticare dalli quattro Officiali o siano Capi e Eddomada, quali dovranno essere ogni anno due Sartori e due fratelli Scarpari».

Al di là della paritaria dignità professionale delle «due arti» sopra menzionate, solleciterò la vostra attenzione sulla prima di codeste mansioni artigianali, cioè quella dei «sartori», non fosse altro perché proprio questa attività riporta alla memoria alcune esperienze da me vissute durante gli anni relativi alle ricerche d'archivio compiute oltre venti anni fa per scrivere la storia de «La Confraternita di S. Domenico e l'Addolorata nell'Isola Madre». Ebbene, mentre analizzavo i «libriccini delle mesatelle» ho trovato fra le paginette di uno di questi, relativo ai primissimi anni dell'800, un robusto ago che aveva ancora nella cruna il filo di cotone con il quale erano stati cuciti i fogli componenti il singolare manufatto. Questi antichi "ricettari" erano stati costruiti tutti –io ne ho analizzati 45- manualmente dai confratelli, i quali s'industriavano ad assemblare i fogli di carta uno per uno sino a comporre...«'a librette». Quanta pazienza, quanta abnegazione oltre la «disciplina»! E come loro, così le consorelle cucivano, ricamavano, talvolta per anni, curve sul tombolo, all'uncinetto, merlettando la veste, il fazzoletto, il velo nero dell'Addolorata. I gesti, le posture, le parole rievocano comportamenti familiari e forme devozionali appartenenti al mondo esperienziale che dalle passate generazioni giungono a noi per ricordarci le promesse non mantenute, gli impegni assunti, i giuramenti fatti alle persone che abbiamo amato e che tuttora amiamo, magari durante una preghiera rivolta alla Madonna. E s'andava in chiesa, alla Messa vespertina, per recitare il «Rosario», oppure si rimaneva in casa genuflettendosi dinnanzi all'"altarino" che era stato costruito artigianalmente su di una mensola, fissata in un angolo della camera da letto, ricolma di immaginette sacre con accanto i lumini ad olio, sempre accesi, mentre sul comò un cassettona a cinque ripiani che faceva parte della dote matrimoniale, troneggiava una statuetta in legno o in ceramica o in cartapesta, raffigurante generalmente

⁷ De Vincentiis D.L. «Storia di Taranto» Mandese Ed. Taranto 1983

l'Addolorata, posta sotto una campana di vetro che la proteggesse certamente dalla polvere ma soprattutto dal sacrilegio di chi tentasse di profanare con un gesto inconsulto quel carismatico simbolo della pietà popolare.

A tal proposito il professor Pasquale Lentini⁸, in funzione storico-referenziale, richiama le forme di arcaici riti precristiani: «...era quel punto di casa –così egli scrive- la versione moderna dell'angolo dei numi tutelari della famiglia romana, di quei Lari e di quei Penati che proteggevano i viventi in ogni momento della giornata. Insomma, tornavano ancora presenti con queste figure, le divinità tutelari del focolare domestico. E, come nell'antica credenza, la sacralità di quell'angolo di raccoglimento, esercitava una funzione protettiva nei confronti dei discendenti e delle loro proprietà. [...] Tutto il fervore antico della religiosità dal periodo della Controriforma si moltiplicò davanti a quei santi imprigionati sotto la campana, molti secoli dopo che il culto pagano era stato sostituito da quello cristiano». Di quelle mitizzate funzioni tutelari dei «*sacra loci*» rimangono tuttora i «*signa*» ubicativi: all'interno della casa dei nonni, infatti, nella nicchia scavata nella parete dietro la porta d'ingresso, dove è collocato il contatore dell'energia elettrica, erano in epoca precristiana sistemate le divinità protettrici della *famiglia*, cioè i «*Lari*», mentre nella nicchia posta esternamente, cioè sulla facciata della casa, erano collocate le statuette delle divinità tutelari della casa, della «*domus*», cioè i «*Penati*»; anzi in quest'ultima ubicazione, cioè per quanto concerne il «*locus externus*», è possibile ancora oggi fermarsi dinanzi ad una edicola votiva collocata accanto alla porta d'ingresso della menzionata casa avita, oppure all'angolo del vico locale, o, ancora, al crocevia di una «*postierla*» della Città Vecchia, segnandosi col simbolo della Croce dinnanzi alle immagini dell'iconografia cristiana.

Accadde così che, quasi impercettibilmente, il passaggio dalla dimensione ontologica del «*sacro*» a quella fenomenologia della «*sacralità*» si realizzi nelle forme della ritualità devozionale; tali forme si qualificano specificamente sia per la componente spirituale sia per la componente materiale; in quest'ultimo caso, in riferimento cioè all'aspetto materico, il lavoro artigianale crea manufatti utilizzando materiali d'ogni tipo, da quelli più pregiati (marmo, oro, argento, ebano, ecc.) a quelli ritenuti più vili e più facilmente reperibili a cominciare dal fittile sino alla cartapesta. Umile ed effimera, ma anche duttile, leggera, e di basso costo produttivo, la cartapesta fu segnalata persino dal Vasari, massimo artefice della distinzione fra le arti maggiori e minori, il quale parla spesso di questo materiale vile in relazione di artisti famosi e circostanze storiche ben individuabili. Scrive il Casciario⁹ nel suo saggio in catalogo per la mostra «*La scultura in cartapesta*»:

«...La storia inizia a Firenze e Venezia, in parallelo con la rinascita in grande stile dell'arte plastica, la scultura in terracotta e stucco. Soprattutto a Firenze, le botteghe polivalenti dell'epoca di Ghiberti a quella di Verrocchio, con in mezzo la figura cruciale di Donatello, fecero esperimenti in quasi tutti i materiali disponibili».

⁸ **Lentini P.** «*Santi sotto la campana. Sacralità e protezione*», nel periodico locale «Publi-news» del 21 febbraio 2009, p.21

⁹ **Casciario R.** «*Le sculture in cartapesta*» in «*Mostra*», Milano, Museo Diocesano, Marzo 2008, *Catalogo*, Silvana Ed., Milano

Passando dal '500 al '600, così prosegue il citato autore: «*E ancora passando alla "Cartapesta in età barocca" (tempo in cui agli arredi sacri si affiancarono mastodontiche "istallazioni" per feste religiose e popolari, con splendidi casi tra Napoli e Genova) e poi quella del "Leccese", ancora oggi patria della cartapesta più pregiata*». Furono proprio alle botteghe artigianali dei Maestri cartapestai leccesi che i confratelli della Congrega del «*Carmine*» di Taranto si rivolsero per realizzare, ad esempio, alcune statue della processione de' «*I Misteri*» quali «*Cristo alla colonna*», «*Ecce Homo*», «*La caduta*»; tutte opere del Maestro Giuseppe Manzo, scomparso nel 1942 all'età di 93 anni.

Enfatizzare la "genialità" dei Maestri artigiani e delle loro "botteghe" sarebbe, ancorché doveroso, fin troppo facile oggi! Ma non bisogna dimenticare –come ho già accennato precedentemente- che almeno sino al Rinascimento, l'arte era un mestiere e l'artista un artigiano, un tecnico. «*Inutile ricordare –sottolinea Pierluigi Panza¹⁰- che nelle corti europee pittori e poeti erano degli stipendiati che lavoravano a comando e, quando riuscivano a mettersi "in proprio", a bottega, lavoravano a commessa. In realtà –prosegue il Panza- è con Du Bos¹¹, nel 1719, che il termine [genio] assume rilevanza applicata all'artista come creatore di opere che commuovono perché fuori dall'ordinario. Il Romanticismo farà il resto, coniugando genio a ispirazione, ispirazione a spiritualità, e rileggerà l'intera storia dell'arte in relazione a questo principio: così Leonardo, l'ideatore trionfa e sparisce Guido Reni, Mozart diventa prototipo del genio da morto dopo aver aspirato ad un incarico da stipendiato per tutta la vita*».

Quando nel 1300 con Cimabue ma soprattutto con Giotto l'arte figurativa iniziò a staccarsi dai modelli bizantini, che avevano codificato le immagini sacre quali forme stereotipate, astratte, trascendenti, ieratiche (si pensi al modello mariano dell'«*Odichitria*»), allora si assistette ad una sorta di innovazione realistica connotata dall'immanenza espressiva che qualificava ed esaltava l'umanissimo pathos della «*Vergine*» come «*donna*» (si pensi al modello mariano della «*Elensa*»). Si sta qui parlando di una sorta di rivoluzione estetica, ma anche etica, i cui presupposti storicognostici rimenantano ad un periodo precedente lontanissimo, quando tra il V-VI sec. a. C. nella Grecia antica presso l'«*Accademia*», Platone ed Aristotele disputavano sulla "essenza delle cose", distinguendo il mondo iperuranico delle «*idee*» immutabili, eterne, statiche, donde il misticismo platonico, dal mondo immanente, reale, della «*essenza*» quale «*forma*» donde –appunto!- il formalismo dialettico, «*in re*», di Aristotele. Pertanto: dall'astrazione carismatica dell'arte figurativa bizantina in Oriente, al realismo espressivo dell'arte umanistica in Occidente.

Si considerino, a questo punto, le due grandi categorie dell'iconografia sacra che p. Emanuele Boaga (O. Carm.)¹² distingue in ambito pittorico -scultoreo qualificandole come «*incone- ritratto*» e come «*icone-festive*»; queste ultime –secondo il menzionato Boaga- si evidenziano per una maggiore varietà rappresentativa poiché

¹⁰ Panza P. «*L'ispirazione e l'opera*» recensione, pubbl. il 12-11-2008 su «*Corriere della Sera*», su AA. VV., «*Il Genio*» a cura di Russo L., Aesthetica Ed.

¹¹ Du Bos J. R. [1670-1742] «*Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*», Parigi 1719.

¹² Boaga E. «*La Signora del Luogo, Maria nella storia e nella vita del Carmelo*» Roma 2001, p. 179

individuano ed esaltano episodi emblematici della vita di Cristo, di Maria, dei Santi in una scansione figurativo- narrativa molto variegata; mentre, al contrario, la tematica dell'«*iconografia-ritratto*» sviluppa una tipologia figurativa meno diversificata, più archetipizzata, quasi prescrittiva di un referente stilistico che focalizza un modello carismatico essenziale, statico, e, per questo, più facilmente individuabile, come è dimostrato dall'immagine che a titolo esemplificativo, qui si propone alla vostra attenzione. Si tratta di una “figurina” devozionale la quale riproduce la statua di malta



stuccata e finemente decorata del XIII – XIV secolo, raffigurante «*Maria SS. delle Grazie*» venerata in una delle chiese più antiche di Spezzano Albanese (CS) dove ancora oggi le celebrazioni della Santa Messa seguono per taluni aspetti formali il rito bizantino¹³.

Ciò che tuttavia per il nostro assunto sollecita un più approfondito riscontro analitico è l'ambito espressivo-figurativo relativo alle cosiddette «*icone-festive*» sia per la già citata diversificazione rappresentativa sia perché consentirà di argomentare brevemente e concludere ancor più sinteticamente su uno dei temi che Monsignor Giovanni Lanzafame¹⁴ ha sviluppato nella relazione «*La presenza delle Confraternite nel sentire del popolo*», focalizzando

il concetto di «*fiesta*» o come esplicitamente viene da lui chiamata, «*la dimensione festiva [che] è propria dell'uomo e [che] sotto certi aspetti rivela il suo bisogno di immersione nel divino*». Per quanto concerne il primo aspetto, cioè la molteplice e variegata possibilità di scelte tematiche che la produzione artigianale realizza nella sequenzialità della narrazione –sempre episodica- dei contenuti e dei soggetti relativi alla figurazione sacra, si è nelle pagine precedenti accennato al realismo espressivo ed alla possibilità che ogni referente materico (la qualità della materia), con maggiore o minore duttilità operativa, “offriva” al Maestro artigiano, il quale realizzava le proprie opere modellando le forme con estrema perizia, con grandissima abilità, con squisita sensibilità sino a “tradurre” nei volti delle nostre Madonne Addolorate quel pathos espressivo che è sentimento universale, potenza catartica della Fede, metafora dell'anima e della e della spiritualità popolare. E si scoprirà, allora, che i segni del dolore che marcano il viso della “nostra” «*Addolorata*» siano più accentuati, poiché colgono il momento di più sofferta e spasmodica percettività, rispetto a quelli che segnano il volto dell'altra statua dell'«*Addolorata*» (ultima figurazione della processione de' «*I Misteri*» che appaiono, invece, con i lineamenti più misurati, con tratti più

¹³ **La Madonna di carne (Shën Mëri Mishi)** è chiamata la Vergine delle Grazie da tutto il popolo di Spezzano sin dai tempi più antichi, perchè sembra viva. La statua, dalle fattezze bizantine, è in malta, cartapesta e stucchi ed è posta in una grande nicchia sull'altare. Le vesti della Madonna sono di colore azzurro ricamato in oro; quelle del Bambinello sono di color rosso e oro, come il libro che regge con la mano sinistra. Secondo un racconto popolare la Madonna apparve a due pastorelli, nelle sembianze di donna più bella di una stella, tanto che per vedere se fosse viva uno di loro la punse con una spina di rovo sul volto da cui uscì tanto sangue. Ed in quello stesso luogo sarebbe stato costruito il santuario per la Vergine dispensatrice di grazie.

¹⁴ **Lanzafame G.** «*La presenza delle Confraternite nel sentire del popolo*» relazione tenuta durante il II Convegno Internazionale di Studi sulla Cultura Popolare Religiosa, settembre 2008 - Taranto

composti; la gradualità espressiva delle passioni ha sempre una valenza epistemica ! Ma si torni per un attimo agli artigiani locali, a quella generazione di artieri che popolarono in un passato non del tutto remoto la strada che ancora oggi porta la qualifica denominativa dei loro mestieri - «*Via degli Artieri*», presso il «*Ponte di Porta Napoli*» benché da alcuni decenni essa non sia più abitata essendo le sue case e le sue botteghe quasi completamente crollate. Un tempo la vita pulsava in quella strada ed i voci, i rumori della multiforme operosità degli artigiani animavano la quotidianità fatta di stenti, di sacrifici, di duro lavoro. Qualcuno di quegli artigiani avrà certamente battuto, ritagliato e raffigurato i medaglioni che si conservano negli archivi della Confraternita e che proponiamo alla vostra attenzione. Non si vuole qui sottolineare la rozzezza, la grossolana fattura del manufatto in questione; si vuole invece evidenziare che l'ipotesi ispirativa, il modello esemplificativo, il referente etico-estetico appartengono a quel mondo reale, vero, umanamente palpitante che qualificavano la società dell'epoca; ed il volto afflitto di quelle donne altro non riproduce che il volto delle madri che avevano conosciuto il più grande dei dolori, quello della morte del proprio figlio, quello dell'«*Addolorata*», appunto!

Per quanto concerne, infine, il secondo aspetto, cioè quello relativo alla relazione tenuta da Mons. Lanzafame nel secondo Convegno internazionale, intitolata «*La presenza delle Confraternite nel sentire del popolo*», si dirà subito e senza alcuna riserva che il contenuto delle sue dotte argomentazioni è da condividere pienamente, per cui non rimane che focalizzare i punti salienti di quella relazione ed “abbandonarsi” alle sollecitazioni storico-storiografiche che i giudizi di valore in essa contenuti meritano anche dal punto di vista della critica semantica.

Riporto alcuni periodi iniziali di detta relazione: «*Alla religione si chiedono il senso ed il fine della vita. Le forme stesse della religione nel popolo prendono significazioni diverse. Alle volte si esprimono in un senso di autentica pietà*». E ancora, poco oltre: «*Una religiosità che è pietà è allo stesso tempo un sentire di continuo Iddio presente non solo per la passione dettata dal sentimento, ma in tutta la nostra umanità*». Dal punto di vista terminologico, grande rilevanza assumono le espressioni lessicali «*religione*», «*religiosità*», «*pietà*», le quali si qualificano per la funzione aggettivale che gli epiteti «*cristiano*» e «*popolare*» determinano nel momento in cui seguono o precedono le citate espressioni. E pertanto si parlerà di «*religione popolare*», «*religiosità popolare*» e «*pietà popolare*» entro la collocazione storica del cristianesimo, riservando particolare attenzione alla locuzione «*pietà cristiana*» in funzione dialettico -esistenziale verso quel concetto di «*pietas*» tramandato dalla mitologia eroica e dalla cultura classica precristiana.

Prima di procedere, tuttavia, bisognerà chiarire quale significato debba attribuirsi all'aggettivo «*popolare*», per sottrarlo al rischio sempre incombente di una ricaduta tassonomica entro le categorie socio- economico-ideologiche referenziali alla filosofia marxiana, donde il rigurgito hegeliano della funzione dialettica «*servo vs padrone*», la *deminutio* subordinativa nella gerarchia gestionale del “*potere*” e, reattivamente la «*lotta di classe*», i cosiddetti «*movimenti di liberazione*» farciti di sincretismo spirituale, il rapporto mercificante e mercificato fra «*povertà vs ricchezza*», il socialismo di massa e la conseguente massificazione delle coscienze, la —come direb-

be Papa Benedetto XVI- «*cosificazione dell'uomo*» ed il relativismo agnostico- materialistico. L'aggettivo «*popolare*» qualifica, invece, il «*popolo di Dio*» e, nell'abito della dimensione religiosa, la comunità dei «*fedeli*», dei «*credenti*», delle «*persone*» che compiono un atto di «*Fede*» rispondendo alla chiamata di Dio con la conversione della propria coscienza e della propria volontà.

Anche l'espressione «*pietà cristiana*» merita un attimo di riflessione da parte nostra, non fosse altro perché essa richiama alla memoria i tempi della giovinezza e le nozioni di media scolarità, quando esigenze di analisi etimologica rimenevano il vocabolo alla derivazione latina «*pietas*» e, nell'epica classica, alla fin troppo nota «*pietas virgiliana*». Si consideri, benché le semplificazioni risultino sempre riduttive e talvolta banalizzanti, un combattimento fra due guerrieri dei quali uno risulterà “vincitore” e l'altro, ovviamente “vinto”; poteva accadere che il “vincitore” risparmiasse la vita al “vinto” con gesto magnanimo e generoso, esaltando quelle doti di liberalità e di grandezza d'animo che qualificano la gloria dell'*eroe classico*; identica scena, identica tragica situazione decisionale, con l'unica variante che questa volta il vincitore risparmia la vita al vinto non per propria magnanimità bensì «*in nomine Dei*», essendo egli lo strumento, il tramite, di una volontà superiore che è «*Gratia Dei*» e che egli impone di non uccidere: ecco l'*eroe cristiano*, ecco il «*Santo*»!

Nella seconda parte della relazione di Monsignor Lanzafame, prima della conclusione, l'illustre Arcivescovo di Siviglia riporta, in testo, le parole del Cox: «*Quanti lottano per la giustizia, per i poveri, non possono sputare sulle devozioni. Devono rendersi conto che la fede dei poveri non è solo oppio ma anche grido*». E così prosegue l'autore: «*Non tutti possono comprendere il significato che assumono le feste in particolare per la gente del Sud. In una vita un tempo oscura, povera, tagliata fuori dal mondo, per un popolo ricco di passioni e di possibilità ma incatenato e ridotto all'inazione, le feste ed in esse le genuine espressioni di pietà e di devozione popolare, furono il solo mezzo per manifestare la propria energia*». [...] «*Da qui il fasto straordinario, le spese sproporzionate alle possibilità economiche di questo popolo*». [Tant'è che] «*gli stranieri provano meraviglia e rammarico nel vedere tanto impegno, tante spese, tanta arte sprecati in un'apoteosi di qualche ora*».

Ce n'è quanto basta:

«*La fede dei poveri [che] non è solo oppio ma anche grido*», con tutti i rigurgiti allucinogeni della nostalgica utopia marxiana, e con quel «*grido*» di lotta, ovviamente di «*classe*», che colloca tale giudizio di valore entro i già citati «*movimenti di liberazione*» postulati dal principio escludente «*Libertà da...*»¹⁵, in funzione surroga-

¹⁵ **Fella F.**, «*Decor Carmeli*», Mandese Ed, Taranto 2007. L'autore (pag. 27) scrive testualmente: «*L'età moderna sembra aver messo fuori causa Dio come referente unico, come garante ovvio del senso della vita. Lo ha dichiarato “morto”...e d'allora in poi l'uomo non solamente ha cercato di connotare ideologicamente tale senso della vita ma si è adoperato persino di inventarlo virtualmente.*

La fatua quanto conveniente persuasione di essersi liberati della presenza di Dio ha scatenato, soprattutto nell'ultimo secolo del passato millennio, i movimenti di “liberazione” in funzione surrogatoria del vero concetto di “libertà”. A cominciare da Hegel storia moderna del mondo si considera come storia moderna della libertà<o, più pertinentemente, della liberazione.

L'uomo, durante il periodo di transizione verso il nuovo modo di pensare, aveva cercato di liberarsi delle “catene” dell'ordinamento oggettivo medioevale. Suo traguardo non era più l'ordine di Dio, bensì la propria soggettività, e si impegnò in una lotta, senza riserve, per la libertà. Nell'illuminismo e nell'idealismo tedesco ‘uomo cercò la libertà del

toria del vero concetto di libertà fondato, invece, sull'assiomatico «libertà di...», donde, in quest'ultima dimensione tassonomica, il sovvertimento valoriale della «povertà» intesa come “potenza spirituale”.

È sempre disdicevole citare se stessi, ma in questa circostanza le sollecitazioni argomentative sono davvero pregnanti e, pertanto, riporterò quanto scrissi nella mia ultima pubblicazione¹⁶: «*L'interpretazione del Vangelo che nasceva e si sviluppava nel XII e XIII secolo sembrava trovare le più profonde radici in un orientamento culturale di base che provocava una serie di correlazioni fra componenti diverse: la “povertà sociale” diventava la virtù per eccellenza e si assimilava alla “penitenza” come conversione, cioè come trasformazione spirituale di fronte a Dio e trasformazione sociale di fronte agli uomini, da cui, di nuovo, in una sorta di movimento circolare la “povertà” riemergeva come valore e qualificava i socialmente poveri, ponendoli perciò stesso come giudici di fronte ai ricchi. Non si dimentichi, infatti, che il concetto di povertà è percepito come un concetto relativo e che i poveri sono tali sempre in rapporto ai ricchi, per cui la diversa valutazione di ciò che è la ricchezza rende possibile la valutazione della povertà. Proprio per questo i predicatori itineranti i rifacevano ad un concetto di povertà economica (comunitaria) come ad un ritorno alla vita della Chiesa primitiva, apostolica, predicando appunto un cristianesimo povero.*

Il predicatore itinerante, pertanto, non era solamente il povero pellegrino che aveva conquistato con la rinuncia ai beni del mondo quella libertà che la società dell'epoca riteneva fosse prerogativa della classe sociale nobiliare e dell'alto clero, ma era soprattutto l'uomo della penitenza che, in virtù della disciplina, quale strumento di salvezza e di identificazione al Cristo, lo avvicinava al “sacro” e gli attribuiva una “penitenza” capace di condizionare l'intero ordine sociale, economico e politico della civiltà medioevale ».

«*Le feste*», come decantazione di passioni ed energie per molti secoli repressi e inibite sia sul piano socio-economico, sia su quello morale ed esistenziale, dal che il «*fastum*» celebrativo e l'incontenibile dispendio di energie materiali, fisiche e devozionali. Codeste scelte paradigmatico-interpretative si possono agevolmente condividere, né impediscono approcci teoretici di altro e diverso tipo esegetico, per cui conviene concludere con le stesse parole di Monsignor Lanzafame: «*Le feste religiose riconoscono e affermano l'unità di una fede e la diversità di espressione del «popolo di Dio» che in ogni tempo si riconosce con questi segni per la vita sociale e di fede già immersa nel terzo millennio di una cristianità eterna*»!

Francesco FELLA

“pensiero” nel marxismo la libertà dai condizionamenti sociali della vita, nella psicologia del profondo (Freud) la libertà da se stesso. E la parola d'ordine fu “emancipazione”, intesa come tendenza ad eliminare ogni specie di costrizione, di legame di dipendenza, la riduzione nihilistica della libertà ad un liberarsi e a un essere liberato non solamente dai rapporti socio-economico-politici soggioganti, bensì –in extremis- “da tutto ciò che è vigente” ».

¹⁶ **Idem, pag. 31**